

NARRATIVA

Guerra civile

Il futuro è tra noi

Si potrebbe cominciare dal breve saggio di Hans Magnus Enzensberger, pubblicato da Einaudi, Prospettive sulla guerra civile. L'idea di Enzensberger è che non esistono solo guerre dichiarate e guerreggiate, ma che piuttosto il panorama, ovunque e soprattutto nelle grandi metropoli, da Bombay a Rio, da Johannesburg a Roma, sia contrassegnato dalla microconflictualità, da una violenza diffusa e attiva contro le cose e contro gli uomini, sui mille frontali del campo di battaglia urbano. Basta il vandalismo contro una cabina del telefono. Apocalittico, più che qualunquista, come qualcuno lo ha definito (ma, sinceramente, non si capisce perché). Lo citiamo (anche se lo abbiamo già fatto) perché il nuovo libro di Stefano Benni, L'ultima lacrima (Feltrinelli), di cui parleremo sulle pagine Libri lunedì, si chiude con un racconto di guerra civile, intitolato Sniper. Tra edifici sventrati dalle bombe, si fronteggiano due giovani, che amano la musica e i ritmi della batteria in particolare. La morte di uno vale una licenza premio per l'altro. Una canzone li unirà per un attimo. Finirà però come deve finire. In una qualsiasi cittadina tra Mostar e Sarajevo. Ma uno dei due è «suidista», l'altro è «nordista». Non è la vecchia guerra di secessione. Ci sono di mezzo Bossi e Berlusconi e Fini. Forse è già Italia.

Come il Titanic

Tutti contro tutti

Si potrebbe continuare con Enzensberger. La sua opera più famosa, La fine del Titanic, procede verso i quindici anni di vita italiana (venne pubblicata nel 1980 da Einaudi e ripubblicata, con prefazione di Cases, dieci anni dopo). Enzensberger non s'attende la fine del mondo in un colpo solo, una sola volta e per tutti. La fine è già in corso oggi ieri domani, un po' qui un po' là: l'affondamento del Titanic (il fallimento della tecnica, il progresso sovrastato dalla follia) ne è una prova. Proprio come la guerra civile molecolare. Citazioni dalla Fine del Titanic (traduzione di Vittoria Allinata): «La lotta di tutti contro tutti dovrebbe, secondo quanto trapela da ambienti vicini al ministero degli Interni, essere prossimamente nazionalizzata, fino all'ultima macchia di sangue...». «Per anni ci siamo allegramente intrattenuti con le disgrazie che ci si ergevano innanzi. Margine di rischio, si diceva un tempo, / falle, si diceva, massimo rischio calcolabile. / Perbacco! Quelli si che erano tempi!». Infine: «I sopravvissuti non si stancavano mai di favoleggiare della sopravvivenza, / finché non ne furono stanchi».

La fine...

Dove ricominciare?

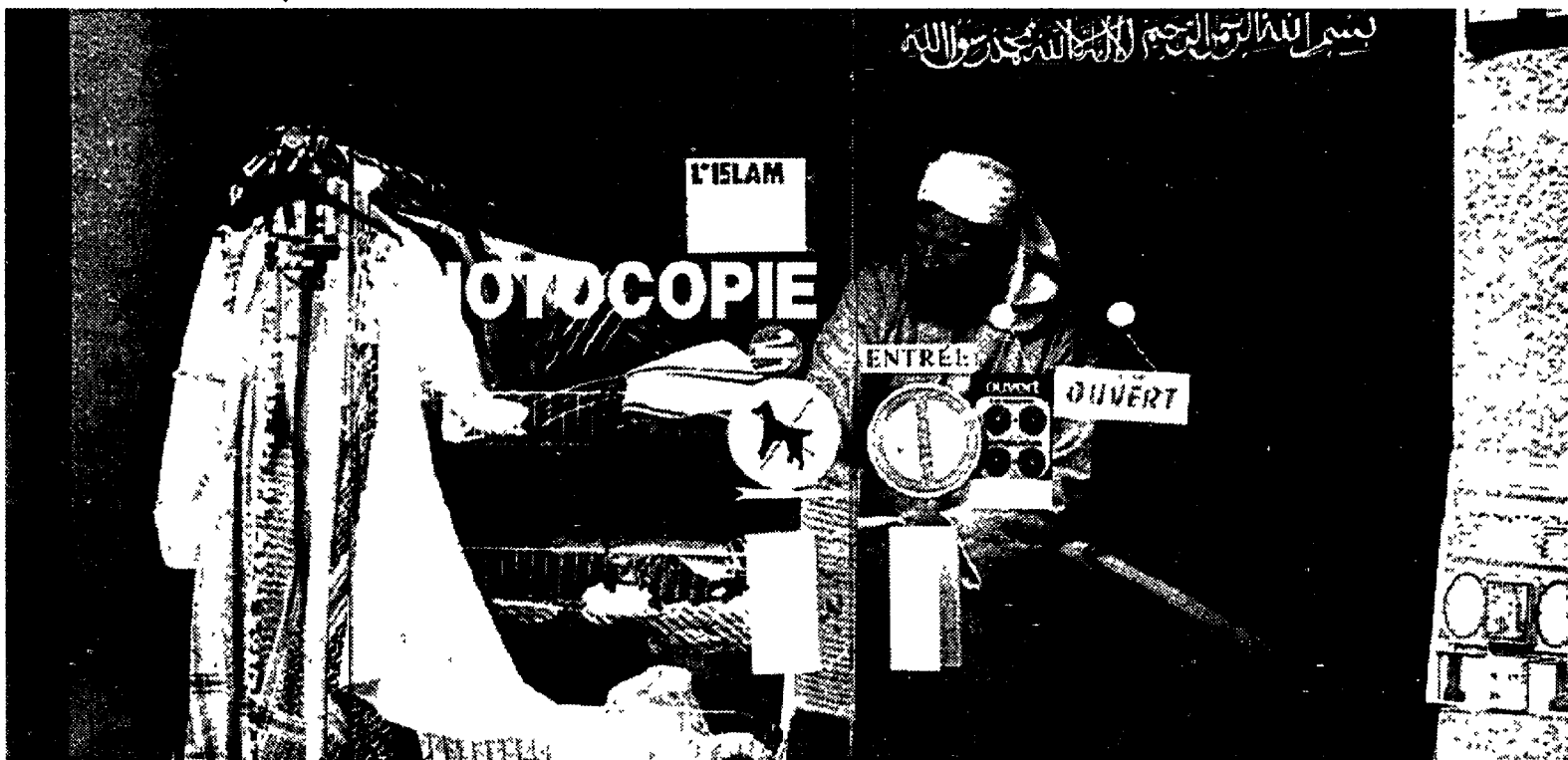
Dal pamphlet del politologo Jean-Marie Guehenno, La fine della democrazia (che appare nei Coriandoli Garzanti), ricorderò solo poche righe proprio in fondo (penultima pagina). Guehenno scrive che i dibattiti del futuro si baseranno sul rapporto dell'uomo con il mondo, saranno dibattiti etici e sarà attraverso di essi che un giorno, forse, rinascerà la politica, in un processo che partirà dal basso, dalla democrazia locale e dalla definizione che una comunità darà di se stessa, per andare verso l'alto. È una condizione che suppone una sorta di azzeramento, un Titanic della politica. Quasi ci siamo. Sisifo sale dalle macerie, tra rovine senza termine, spingendo il suo macigno fino al prossimo abisso. Poi si ricomincia.

E gli italiani?

Mostri alla deriva

Tiziano Scavi è il famosissimo inventore di Dylan Dog e di una infinità di altri personaggi dei fumetti. Particolarmente simpatico perché non si lascia mai intervistare e nemmeno fotografare (l'unica foto, sempre quella vista più volte, gli è stata carpita di soppiatto). Per l'uscita del suo libro, «Mostri» (Comuniana), già apparso peraltro in rivista, fa un'eccezione con il suo editore, peraltro, lo scrittore Raffaele Crovi. Dice: «Mi pare che in Italia si vada alla deriva. Gli italiani, colpevoli o vittime, non so, stanno vivendo una orrenda storia di progressiva irresponsabilità civile. Poveracci. Poveracci come me».

L'INTERVISTA. È sempre più frattura fra gruppi islamici e Occidente: parla Gilles Kepel



Dino Fracchia/Contrasto

Fondamentalisti e scrittori «a rischio»

I rapporti fra gli estremisti islamici e gli intellettuali nel mondo non sono mai stati così tragici. Sono sempre di più gli scrittori nel mirino dei terroristi, mentre ogni giorno si allunga la drammatica lista dei giornalisti uccisi da gruppi armati islamici (è di ieri l'omicidio ad Algeri del redattore capo della rivista «Rivoluzione africana»). Ma, rimanendo all'ambito delle minacce agli scrittori, oltre ai casi più clamorosi delle condanne a morte nei confronti di Salman Rushdie e Taslima Nasrin, c'è da ricordare almeno i casi dell'algerino Rachid Boujedra, al centro di terribili polemiche nel suo paese (i suoi romanzi sono segnati da una visione laica e di sinistra della società algerina) e quello ormai grave di Wole Soyinka, scrittore nigeriano, premio Nobel per la letteratura nel 1986, a cui le autorità del suo paese hanno tolto il passaporto costringendolo praticamente agli arresti domiciliari in una località nascosta della Nigeria, impedendogli reali contatti con altri scrittori o intellettuali dell'opposizione.

Un'integrazione rubata

I modelli di integrazione fra le comunità islamiche e le società occidentali stanno fallendo e la questione del fondamentalismo religioso è sempre più grave: ne parliamo con Gilles Kepel, islamologo e direttore di ricerca del Cnrs.

DAL NOSTRO INVIATO GIANNI MARSILLI

PARIGI. Ogni volta sussultiamo sorpresi e offesi. Come per la condanna a morte di Salman Rushdie, o per quella di Taslima Nasreen. O per l'accoltellamento al Cairo del premio Nobel Naguib Mahfuz. O per il terrorismo indiscriminato in Algeria. È come se il fondamentalismo islamico ci avesse dichiarato guerra e noi occidentali facessimo finta di niente. Salvo guardare con occhio diffidente, se non torvo, una nuova moschea che sorge a Lione o a Roma. O chiederci stupiti per quale bizzarra ragione i capi neri delle bande di Los Angeles si chiamano ormai Mohamed o Malik o Abdel, e non più John o Bill o Paul. Indulgiamo volentieri nell'amalgama «fondamentalismo uguale Islam», e viceversa.

Un oscuro timore

Ci prende un oscuro timore, come al tempo dei Mori. Ci si spiega che le nostre società hanno tutte bisogno di un fantasma: prima c'era il comunismo, oggi c'è l'Islam. Bisognerà dunque abituarci, convivere, dialogarci. La Francia è for-

delle tipologie che non sono necessariamente rappresentative dell'insieme della società, ma che hanno il pregio di rivelare il tracciato della trasformazione sociale che avviene intorno a noi, che siamo troppo implicati per accorgercene oltre ad essere parte in causa nei conflitti d'interesse. Legge, insomma, le nostre società attraverso un prisma rovesciato. In questo caso, dalla parte dei movimenti islamici. La sua è una ricerca comparata: Stati Uniti, Inghilterra, Francia. «Gli Stati Uniti, perché lì le contraddizioni si sono manifestate prima e con maggior violenza che altrove. I due paesi europei perché rappresentano la crisi di due diversi modelli: quello inglese, o anche americano, fondato sulla giustapposizione comunitaria, e quello francese, fondato invece sull'integrazione individuale».

Le differenze secondarie

Crisi profonda, un «circolo vizioso tra la spirale dell'esclusione sociale e il comunitarismo nascente». Le nozioni di destra e sinistra che sfumano nell'indistinto, perdono pertinenza. Il dibattito politico che si polarizza su differenze «secondarie»: come tra Delors e Balladur? «Sì, per esempio. Gli esclusi, o coloro che si sentono tali, non hanno accesso ad alcuna rappresentazione politica. Per dire: molti figli di immigrati algerini, fino a vent'anni fa, passavano le loro vacanze nelle colonie organizzate dal Pcf o da associazioni satelliti. Oggi ci pensano le organizzazioni islamiche. Sono molte le ragazze che partono

per le colonie estive i capelli al vento e tornano con la testa avvolta nel chador». Kepel spiega che c'era una volta una società la cui gerarchia era verticale, e che oggi è diventata invece orizzontale. C'è chi è «in» e chi è «out». Dipende dall'esistenza di un lavoro e di un'identità sociale. Chi è «out», in genere, è visibile dal colore della pelle, dall'accento, dalla lingua che parla.

La dissoluzione del patri

Non è più neanche questione di immigrazione: si tratta spesso di seconde o terze generazioni di immigrati, di francesi «ma non proprio». Dov'è che è fallita l'assimilazione? «Il modello francese - ci dice Kepel - ha origini giacobine. Si è pensato di assimilare i maghrebini come si è fatto con i bretoni o i nizardi: attraverso la scuola pubblica uguale per tutti, o l'esercito. Si era sperato che le particolarità venissero assorbite in quelle sedi laiche e repubblicane. Il conflitto potenziale avrebbe dovuto diventare, da etnico-culturale, piuttosto interclassista. Ha funzionato fino a che è esistito un mercato del lavoro e un movimento operaio costituito. Oggi il primo è ristretto e caotico, il secondo non c'è più. Ecco che il conflitto torna ad essere etnico-culturale. Aggiungerei un'altra modifica sostanziale: la dissoluzione della figura del padre. Nelle periferie urbane il padre è molto spesso qualcuno che non lavora da dieci quindici anni, che vive di reddito minimo e pubblica assistenza. È accaduto negli Usa, accade in Francia, accadrà anche in Italia. Ci

sono centinaia di migliaia di bambini che non hanno mai visto qualcuno lavorare in famiglia. Lo sa qual è l'unico rumore al mattino presto negli alloggi popolari delle banlieues? I bambini che vanno a scuola. Gli altri dormono. Ecco la crisi del modello integrazionista francese, fin dentro le famiglie».

Torna in auge, quindi, il modello anglosassone, il rispetto delle diverse comunità etnico-culturali, organizzate, e incoraggiate a farlo?

«Gli anglosassoni hanno preso atto, forse prima degli altri, della sparizione dei colletti blu. Ma ciò non li ha indotti a pensare che lo Stato debba intervenire, anzi. Loro hanno preferito delegare la gestione di pezzi di società ai dirigenti delle diverse comunità. Hanno deciso che non vale la pena di sognare: l'ideale della fusione, l'ideale universalista della nazione moderna non può più funzionare. Che ogni gruppo si arrangi da sé. Che la piccola Fatma o il piccolo Mohamed vengano gestiti dall'imam. È un sistema che ha sedotto molti leader politici e di governo. Innanzitutto non costa caro: per esempio a Birmingham la solidarietà sociale tra gli immigrati musulmani è stata affidata ad un imam. In secondo luogo interessa i leader politici locali: con questo sistema non c'è più il voto individuale, ma un voto bloccato, di gruppo. Si fa campagna elettorale per i pakistani, non per il cittadino. Un po' come certo clientelismo nel sud italiano? O le zone mafiose che in blocco si spostano su uno o l'altro partito? «Esattamente così. Con tutti i rischi di

perversione del sistema, di balcanizzazione della società. I movimenti musulmani si sono perfettamente calati in questo calco sociale. Negli Stati Uniti si arriva a delin come il conflitto tra neri e ebrei. I primi rivendicano di essere stati le vittime del genocidio per eccellenza, lo schiavismo, e ne rendono i secondi responsabili. Ogni comunità si ricostruisce la sua storia, ne cerca una continuità e compattezza che ovviamente non esistono, sono quindi artefatte».

Quale futuro ci attende?

Conclusioni pessimiste: sbriciolamento, balcanizzazione della società, esclusione crescente. È davvero questo il futuro che ci attende? Dice Gilles Kepel che il frutto delle sue ricerche «non è certo ottimista». Ma aggiunge di aver voluto solo tracciare il disegno di queste nuove configurazioni sociali, senza voler indicare strade d'uscita o soluzioni miracolo. Ha preso la misura di una «impasse» sociale di cui ci sfuggono i termini, visto che ci siamo dentro fino al collo. Ha voluto «rendere apparente ciò che è latente» ai nostri occhi. La sua ricerca continua: «Una volta presa pienamente la misura della trasformazione in atto, allora potrà passare alla costruzione di una teoria sociale. Per ora credo sia utile utilizzare categorie sociologiche che non siano più quelle obsolete degli anni Sessanta e Settanta. Se continuiamo a ricercare e ragionare come allora non ne usciamo più». I fondamentalisti religiosi lo sanno, e ne approfittano a mani basse.

RIVELAZIONI

Il segreto di Verga, senatore povero

La notizia è questa: il 3 ottobre 1920 Giovanni Verga fu nominato senatore da re Vittorio Emanuele III per «meriti eminenti». Nulla di clamoroso o strano, all'apparenza, se non fosse che i precedenti gli erano sfavorevoli: Alessandro Manzoni e Giosuè Carducci non erano stati chiamati al Senato per «meriti», bensì l'uno per censo e l'altro per titoli accademici. I senatori, all'epoca, venivano nominati direttamente dal re che, di norma, li sceglieva fra i cittadini più ricchi o più in vista, poiché le virtù, per così dire, letterarie non erano sufficienti a produrre particolari benemerenzze: meglio essere ricchi che poeti, questo si sa. Il disvelamento della sensibilità letteraria di re Vittorio Emanuele III giunge dalla comparazione dei fatti (l'avvenuta nomina a senatore di Verga) e una lettera fin qui inedita che sarà pubblicata sul prossimo numero della rivista letteraria «Belgator». Il testo, firmato dal critico

NICOLA FANO

letterario Luigi Russo e indirizzato allo scrittore Federico De Roberto, spiega pure che a promuovere la nomina fra gli italiani illustri di Verga fu Benedetto Croce. Sicché andiamo con ordine a raccontare questa storia di regia burocrazia. Il testo diffuso da «Belgator», datato 25 luglio 1920, dice: «Il Croce mi incanca di assumere informazioni per sapere se il Verga, per la sua possibile nomina a senatore, si trovi nelle condizioni di censo volute dalla legge, cioè se paghi tre mila lire di imposte annue. Io credo che ella possa fornirmi questi dati e non ho esitato a rivolgermi a lei, anche perché della cosa non si parli e rimanga segreta. Se la nomina per censo se dovesse fallire - prosegue l'inedito - non è escluso che possa aversi quella per meriti straordinari, ma, in questo senso, non ci sono difficoltà di ordine ideale intrinseche alla personalità del Verga, ma relative alla tradizio-

ne: poiché il Manzoni e il Carducci, che per la loro speciale aura civile potevano trovarsi in condizioni più favorevoli, ebbero la nomina l'uno per censo e l'altro per titoli accademici. Le sarei grato, e sarà cosa grata a lei, se ella potesse, con le notizie che le chiedo, suggerirmi qualcosa che possa giovare al disegno di Croce». Fu questo, dunque, il percorso: Benedetto Croce pensò bene di avocare alla cosa pubblica l'autore de «I Malavoglia» e di Mastro Don Gesualdo ma prima di promuovere direttamente la nomina, aveva bisogno di sapere se l'operazione avrebbe potuto andare in porto senza tirare in ballo la scomoda letteratura: lo Statuto Albertino, infatti, nella ventesima categoria dell'articolo 33 diceva che, per ottenere la nomina a senatore, era necessario che i pretendenti avessero versato «da tre anni tre mila lire di imposizione diretta in ragione

dei loro beni o della loro industria; mentre solo nella ventesima categoria si parlava fuggacemente della possibilità di nomina per «meriti eminenti». Per raccogliere informazioni in merito, Croce pregò Luigi Russo di indagare presso De Roberto, amico e sodale di Verga: il giro tortuoso, ovviamente, doveva garantire riserbo assoluto sulla sostanza delle informazioni da ottenere (quanto guadagnava Verga?) e sui fini pubblici. Ebbene, conclusa la pericolosa indagine, Verga venne nominato senatore per «meriti eminenti»; ergo: era povero tanto da non consentire la nomina per censo. Si dirà che più di recente le cose siano andate diversamente per l'avvenuta nomina a «senatore a vita» di qualche celebrità della cultura: ma ciò è vero fino a un certo punto. Oggi, semmai, essere illustri e senatori a vita è considerato un demerito: non era questa la sostanza degli insulti di Berlusconi a Bob-

IL NUOVO CD DI PAOLO PIETRANGELI CANTI CONTESSE & CONTI Per ricevere il cd direttamente a casa tua spedisci il coupon all'ufficio promozione dell'Unità allegando copia della ricevuta del versamento di L. 14.000 (comprensive delle spese postali) sul c/c postale n. 45838000 intestato a l'Arca spa, via due Macelli 23/13 Roma; con la causale: cd Pietrangeli.